

Mishima

LEZIONI SPIRITUALI PER GIOVANI SAMURAI

LA VITA

Generalmente s'inizia a dedicarsi all'arte dopo aver vissuto. Ho l'impressione che a me sia accaduto il contrario, che io mi sia dedicato alla vita dopo avere iniziato la mia attività artistica. Di norma comunque ci si dedica prima alla vita per poi volgersi all'arte. L'esempio di due scrittori come Stendhal e Casanova potrà chiarire il significato del passaggio dalla vita all'arte. Stendhal, insoddisfatto di non riuscire a piacere alle donne, dopo ripetuti fallimenti si rese conto che soltanto la letteratura poteva realizzare i suoi sogni. Al contrario Casanova, dopo aver folleggiato di donna in donna in virtù delle sue doti naturali, dopo aver gustato a sazietà le dolcezze della vita, quando non ebbe più nulla da sperimentare volle scrivere le proprie memorie.

È dunque una contesa, una lotta tra l'arte e la vita. Ci culliamo nell'illusione di poter apprendere cosa sia la vita dagli scrittori, che invece, il più delle volte, vegetano fiaccamente, mentre ben più numerosi sono gli uomini che conducono esistenze ricche ed intense. Ma è probabile che solo uno su cento tra loro proverà il desiderio di scrivere la propria biografia. D'altronde anche per scrivere sono necessari talento, tecnica e un lungo esercizio, come per ogni disciplina sportiva. E non si può godere la vita e contemporaneamente esercitarsi in una disciplina, come non è possibile scrivere mentre si vive un'avventura. Pertanto, quando un uomo decide di stendere le proprie memorie, di trasformare ciò che ha vissuto in una narrazione interessante da tramandare ai posteri, il più delle volte è ormai troppo tardi. Rari sono gli esempi di chi, come Casanova, riesce ad attuare in tempo un tale progetto. Sull'altro versante ci sono coloro che, come Stendhal, essendo stati delusi dalla vita, concentrano in un romanzo tutta l'insoddisfazione, la rabbia, i sogni e la poesia di cui sono capaci: ma anche in questo caso è necessario un magnifico talento. E' necessario infatti creare dal nulla e costruire con la fantasia un intero universo. La fantasia è il più delle volte suscitata dall'insoddisfazione o dal tedio. Quando ci concentriamo nell'azione affrontando un pericolo, quando riversiamo tutte le nostre energie nel vivere, non rimane quasi spazio per la fantasia. Se è vero che la fantasia favorisce le nevrosi, si può affermare che in Giappone durante la guerra si stabilirono le condizioni meno propizie all'insorgenza di tali disturbi psichici. A quell'epoca persino i furti erano rari, i delitti quasi inesistenti, e le fantasie quotidiane della gente si concentravano

essenzialmente sulla guerra, un'impresa che non può aver successo se in essa non si riversa tutta l'energia di un popolo.

Ho affermato che la mia vita ebbe inizio dopo essermi dedicato all'arte: come accade a molti scrittori, chi comincia a scrivere un romanzo a vent'anni non può far altro che fondarsi sulle esperienze e sui sentimenti accumulati in precedenza, e far lavorare su di essi la fantasia. Più che di esperienze si tratta, in realtà di capacità ricettive: la nostra vulnerabile, delicata sensibilità scopre la disarmonia della nostra vita: giochiamo allora nel mondo delle parole, così da poter superare l'abisso scavato da una tale disarmonia. E questo il modo in cui si formano molti scrittori: l'energia della volontà, la capacità di resistere, la forza che altri esseri umani utilizzano nel tentativo di mostrarsi uomini, vengono profuse nella stesura di un romanzo: tutte le doti indispensabili per vivere vengono sacrificate all'attività letteraria. Sì, lo scrittore diviene ineluttabilmente un mestierante, che può cercare le esperienze più intense solo nel ricordo della vita fervida di sensibilità anteriore all'adolescenza. Si dice sovente che uno scrittore può maturare se ha lo sguardo sempre rivolto alla sua prima opera, il che significa semplicemente che per uno scrittore la prima opera, un'opera non ben definita, costruita su esperienze imperfette e sulla più acuta sensibilità, è l'essenziale. l'insostituibile paese natale, a cui far ritorno più volte nel corso della propria esistenza.

Per chi scrive non solo la fanciullezza, ma anche l'infanzia è un prezioso paese natale. In quei periodi la vita non è esperienza, ma sogno, non è raziocinio, ma sensibilità. E poi non si hanno ancora le responsabilità degli adulti.

Cambiando argomento, l'azione politica del movimento studentesco, lo Zengakuren,¹ non sembra scevra da una sonda di tensione artistica. Gli studenti che aderiscono a quel movimento mescolano infatti i loro sogni infantili al mondo degli ideali e della politica. Nessuno compie il primo passo nella vita provando un immediato senso di appagamento. Pochi sono coloro che si considerano soddisfatti. L'insoddisfazione è comune anche a ogni rivoluzione, sia pur coronata da successo. Ed è da questa insoddisfazione che trae origine l'arte.

SULL 'ARTE

Ieri ho incontrato un amico, un ex ufficiale cinquantenne, oggi imprenditore di successo, che nella sua vita dovette affrontare la morte per ben sette volte. Fu infatti imbarcato sei volte su navi da trasporto appartenenti a convogli puntualmente affondati dal nemico.

Un giorno, durante un attacco, udì urlare: “ Nemico in vista! ”, e quando alzò gli occhi al cielo vide alcuni aerei che si avvicinavano da prora. Si voltò verso destra: sopraggiungevano altri aerei. Si guardò alle spalle e vide lo stesso sperlucolo; erano attaccati da tre direzioni, Se l'attacco fosse giunto soltanto da due lati, la nave avrebbe potuto virare ad U, sarebbe stato possibile fuggire, ma aggrediti da tre direzioni non avevano scampo. Le bombe sollevavano intorno alla nave alte colonne d'acqua che parevano immobili come zampilli di fontane in un dipinto. Come se la forma dell'acqua si fosse solidificata nell'aria. M'ora egli mise in salvo la bandiera del reggimento su una scialuppa, ordinò agli altri uomini di gettarsi in

mare, e rimase a bordo fino all'ultimo, in compagnia del nostromo tremante di paura. Gradualmente lo scafo, colpito, s'inclinò. Il sessantenne capitano si incatenò alla nave per porre fine con essa alla sua vita. All'ultimo istante, quando lo scafo era in procinto di capovolgersi, il mio amico si gettò in mare, tuffandosi da un'altezza di sessanta metri. Si dibatté sott'acqua, ormai certo che non sarebbe riuscito a risalire alla superficie. Dopo aver lottato con tutte le forze, finalmente riaffiorò alla superficie del mare, che vide illuminato da un sole splendente. Galleggiò sulle onde per trentasei ore, tra la vita e la morte, prima di essere salvato. Quando finalmente giunse a soccorrerli una nave della Marina Militare, furono issate per prime a bordo le prostature e le infermiere, che imploravano aiuto aggrappate a dei galleggianti, vigendo nella Marina la regola del "lady first". Poi, ad uno ad uno, furono tratti in salvo gli uomini. Per impedire che svenissero o che si abbandonassero sino al punto di morire, venivano percossi sulla spalla con un colpo di bastone. Egli poté evitarlo mostrando i suoi gradi d'ufficiale, e questo testimonia sino a che punto fosse lucido. Egli ripeté più volte esperienze simili. Quando era ormai certo che stava per raggiungerlo, la morte gli scivolava dalle mani. La vita umana è strutturata in modo tale che soltanto guardando in faccia la morte possiamo comprendere la nostra autentica forza e il grado del nostro attaccamento alla vita. Nello stesso modo in cui per saggiare la durezza di un diamante è necessario sfregarlo contro un rubino o uno zaffiro sintetico, per provare la resistenza della vita è inevitabile scontrarsi con la durezza della morte. Una via a cui basti trovarsi faccia a faccia con la morte per esserne sfregiata e spezzata, forse non è altro che un fragile vetro. Ma noi viviamo in un'epoca di esistenze assolutamente fiacche ed ambigue. Raramente incontriamo la morte, la medicina ha compiuto enormi progressi ed i giovani non temono più né la tisi, che decimava gli organismi più deboli, né l'arruolamento, che intimoriva i ventenni delle epoche trascorse. In mancanza di pericoli mortali, l'unico modo in cui i giovani riescono ad assaporare la sensazione di essere vivi è la ricerca forsennata del sesso, o la partecipazione a movimenti politici, motivata semplicemente dal desiderio di esercitare la violenza. Nasce così un'impazienza in cui persino l'arte finisce con il perdere ogni significato. Infatti l'arte è qualcosa da godere quietamente seduti accanto ad un caminetto. E assolutamente impossibile apprezzare un bel dipinto, una musica rasserenante, un romanzo ben scritto se non si dispone di tempo da trascorrere in solitudine. Il piacere della letteratura può essere rappresentato, ad esempio, da un romanzo sulle imprese di James Bond, che un anziano uomo politico, dopo aver conosciuto le amarezze e le dolcezze della vita, gusta lentamente fumando la pipa accanto a un caminetto. Essendo in Inghilterra ogni esistenza privilegiata, l'arte rappresenta quasi sempre, dai tempi di Dickens, qualcosa da apprezzare in quel modo. Nei dipinti inglesi sono dominanti i tranquilli paesaggi ed i sereni ritratti; non compare mai alcunché di stimolante o di audace. E anche quando nella letteratura inglese traspaiono degli elementi più inquietanti, essi non sono altro, in definitiva, che uno stimolo per indurre gli animi adulti al sorriso, e a gustare le avventure narrate sulla pagina come un preludio al ricordo di esperienze trascorse. Nasce da questo la difficoltà di comprendere nel profondo la letteratura inglese. Nelle società più immature si manifesta invece la tendenza a condensare nei romanzi storie molto più violente ed a rappresentare le angosce ideologiche giovanili. Un romanzo pervaso da una

profonda e terrificante intuizione psicologica, come *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, non è di certo una lettura che si addica, poniamo, a quel politico che si sia ritirato a vita privata, di cui prima abbiamo parlato. È un'opera letteraria creata per angosciare, torturare, stimolare i giovani. Come affermò con profonda intuizione Heine, le opere di Goethe non esercitano un particolare stimolo sulla gioventù, e la loro perfetta forma classica rivela una certa sterilità. Si manifestano dunque rispetto all'arte due esigenze contrastanti, che riguardano anche la vita. I periodi di pace e di tedio danno origine, in un certo senso, ad un'arte più matura, ma così sorge una contraddizione poiché quell'arte non possiede il fascino sufficiente per attrarre gli animi incapaci di tollerare le inquietudini di una simile vita.

LA POLITICA

La medesima contraddizione riscontrabile nell'arte si manifesta nei problemi della stessa esistenza dell'uomo. Nelle epoche e nelle forme di società in cui è impossibile agire liberamente e scoprire la forza, la durezza e lo splendore della propria vita attraverso il confronto diretto con la morte - ossia, per usare parole più esplicite, nei periodi in cui la società non ribolle di guerre, di esplorazioni e di avventure con il prolungarsi di una situazione così stagnante, gli istinti che dovrebbero rivolgersi all'arte, insoddisfatti di ciò che essa può offrire, ne varcano immediatamente i limiti esprimendosi, com'è naturale, in violenta azione politica. Ci si stanca ben presto di una società troppo ordinata e, nauseati dalla realtà, si prova disgusto per lo sterile inferno rappresentato dalle grandi e animate metropoli sfavillanti di luci, tanto vagheggiate durante la guerra; si incomincia allora a detestare ogni ordine stabilito e ad amare le squallide rovine. Si presenta quindi il problema dell'arte e della politica. A mio avviso, le esigenze a cui l'arte non ha saputo dare risposta traboccano infine nella sfera dell'esistenza e soprattutto nell'attività politica, che è l'azione più completa della vita umana. Un tempo l'attività politica si esprimeva anche in un modo diverso. Esistevano due forme di azione politica. L'una, in ossequio a una concezione mite e passiva, era sollecita dell'ordine civile, tentava di conquistarsi la fiducia dei cittadini, di mantenere stabilmente un equilibrio, e considerava tali obiettivi un dovere per l'uomo politico che ritenesse necessario con clemenza in difesa del popolo, suscitare il consenso ed ascoltare le diverse opinioni per rinnovare la società in un clima di quiete. L'altra forma di azione politica è la rivoluzione: risolvere d'un colpo con metodi violenti tutti i problemi in cui il popolo si dibatte a causa delle contraddizioni della società, sognare un ordine ideale, da instaurare dopo la rivoluzione. Ma una simile passione rivoluzionaria esige inequivocabilmente, quale premessa, l'esistenza di irrefrenabili tensioni vitali, di miseria, di terribili contraddizioni sociali, di particolari condizioni contingenti. Nel nostro tempo, entrambe le forme di azione politica hanno finito con lo svilirsi reciprocamente. In realtà la figura di uomo politico legato al mantenimento dell'ordine è degenerata nel simbolo di un tedioso e grigio conformismo, assolutamente privo di alcuna attrattiva. D'altra parte la passione rivoluzionaria ha dato inizio a un'azione

violenta in un anarchismo caotico, non più supportato dalla necessaria presenza di atroci contraddizioni sociali o di un'effettiva miseria.

Si afferma che il nazismo sia stato una rivoluzione nichilista, ma in realtà esso non nacque semplice-mente dall'insoddisfazione psichica della borghesia intellettuale, bensì si sviluppò su una base sociale, facendo leva sulla terribile crisi economica e sugli eserciti di disoccupati. Viceversa, la rivoluzione propugnata recentemente dagli studenti non è ispirata da alcun principio in grado di suscitare la simpatia delle masse. Eppure quest'idea rivoluzionaria si è propagata in tutto il mondo, trascinando nel vortice della confusione e della rivolta ogni paese.

Come si deduce dalla definizione "rivoluzione nichilista" riferita al nazismo, esiste la tendenza a proiettare nel mondo dell'azione concreta aspirazioni che andrebbero rivolte all'arte, comunque incapace di soddisfarle, e che nello stesso tempo riverbera le sue inquietudini esistenziali sulle angosce sociali; si tende allora a saggiare la vita producendo artificialmente uno scontro con la morte, a testimoniare tali esigenze con un'azione di lotta. Una simile artificiosa condotta politica non si limita al nazismo tedesco ma si è diffusa in ogni parte del mondo. Essa è, come ho già affermato più volte, la trasformazione politica dell'arte, la metamorfosi artistica della politica. Non so prevedere quali potranno esserne gli esiti, ma è ovvio che, se nella dimensione artistica uccidere un milione di persone significa solo eliminarle sulla carta, nell'ambito dell'azione reale un simile eccidio si configura come un crimine difficilmente cancellabile dalla storia dell'uomo. L'arte, dunque, appartiene a un sistema che risulta sempre innocente, mentre l'azione politica ha come suo principio fondamentale la responsabilità. E poiché l'azione politica è valutata soprattutto in base ai risultati, è ammesso anche un movente egoistico ed interessato, purché conduca a splendidi risultati; al contrario un'azione ispirata a un principio altamente etico, che tuttavia approdi a un esito atroce, non esime chi l'abbia compiuta dall'obbligo di assumersi le proprie responsabilità. La situazione politica moderna ha introdotto nella sua sfera d'azione l'irresponsabilità dell'arte, riducendo la vita a un concetto assolutamente fittizio; ha trasformato la società in un teatro, il popolo in una massa di spettatori televisivi, e in definitiva ha prodotto la politicizzazione dell'arte: ormai l'azione politica non assurge più all'antico rigore della concretezza e della responsabilità. Le battaglie di fronte alle barricate nell'edificio di Yasuda, all'Università di Tòkyò, suscitarono l'interesse di una moltitudine di telespettatori, ormai stanchi dei soliti sceneggiati. Fu, come commentò un inglese, uno gigantesco spettacolo. Gli attori di quel melodramma fecero testamento, scesero sui muri "Moriremo magnificamente", ostentarono risolutezza all'atto estremo, ma nessuno morì, alzarono tutti le mani e si lasciarono catturare dalla polizia. Cadde il sipario, la gente dimenticò quella recita e tornò alla vita di sempre. Alcuni giorni dopo, l'11 febbraio, l'anniversario della Costituzione, un giovane si uccise dandosi fuoco nell'oscurità del suo posto di lavoro, lontano da ogni sguardo e dalle telecamere. Fu un atto solenne, responsabile. In quel suicidio si rivela la forza dell'azione politica, a cui l'arte non potrà mai assurgere; ma essendo raro che la politica raggiunga una tale intensità, è ancora concesso all'arte di vantarsi della propria indipendenza e del proprio potere. Io sono uno di coloro che colsero nella spontaneità dell'atto di quel giovane suicida, Kozaburò Era, un sogno, più precisamente la più veemente critica nei confronti della politica intesa come arte.

I CORAGGIOSI

Tempo fa nei nostri cinema venne proiettato un film, *Samurai*, interpretato da Alain Delon; capii allora con un certo Fastidio a qual l'unto noi giapponesi siamo stati idealizzati dagli occidentali a causa di quella parola. Ci illudiamo che la cultura giapponese sia debitamente conosciuta in Europa e in America, e invece nella mente degli occidentali l'uomo giapponese si identifica quasi sempre con il samurai. Sebbene alcuni miei romanzi siano stati pubblicati all'estero, ho sempre avuto l'impressione che gli occidentali si limitassero ad accarezzarmi la testa come si fa con i bambini, pensando con un certo stupore: *e Ma guarda! Per appartenere ad un popolo estremamente così remoto, scrive cose piuttosto interessanti!*. Non ho mai avuto l'impressione di averli realmente conquistati. Un giorno parlavo di spade giapponesi con una nobildonna inglese. La signora mi domandò: "Come si combatte con quest'arma?". M'ora snudai la mia spada di fronte a lei e le mostrai un fendente obliquo. La signora impallidì e fu sul punto di svenire. Compresi allora che quanto impressiona gli occidentali non è la nostra letteratura, ma le nostre spade. Per noi giapponesi il samurai è l'immagine di un antenato. Per gli occidentali è la figura di un nobile selvaggio. Dobbiamo sentire fieri di essere dei selvaggi. Secondo una tesi dello psicologo Jung gli americani, incapaci di trovare in se stessi un modello seducente di eroe, l'hanno cercato e scoperto tra gli indiani contro cui combattevano. La parola samurai evoca immediatamente, per associazione d'idee, il termine "coraggio". Ma che cos'è il coraggio? E chi sono i coraggiosi? Tempo fa, quando accadde l'incidente Kinkira, ciò che maggiormente mi stupì non fu la figura del protagonista o il panico che quel fatto suscitò tra la gente. A colpire la mia fantasia furono quei giovani ventenni, ostaggi di Kinkirò. Erano, senza possibilità di dubbio, dei giapponesi, ragazzi di vent'anni al cospetto della forza, che un occidentale avrebbe potuto identificare con dei "samurai", ma che per quattro giorni, durante la loro prigionia, non ebbero il coraggio di alzare una mano su Kinkira, neppure mentre faceva il bagno. Viviamo in un'epoca in cui la gente teme persino una scalfittura, e quel Kinkira, che rovesciava la concezione comune, il diffuso terrore di ferirsi sia pur lievemente, mi parve uno splendido atto. Invece quei quattro giovani mi sembrarono i tipici esponenti della gioventù giapponese moderna, timorosa persino della più innocua scalfittura. Si dice che l'attuale epoca Shōwa sia simile all'epoca Genroku; a questo proposito, ecco quanto Yuzan Daidaji scrive sulla figura del "samurai codardo" nel suo *Conversione alle arti marziali*: "Il guerriero si affida soprattutto al suo capriccio e all'egoismo rimanciato fino a tardi al mattino, ama oziosità di pomeriggio, detesta lo studio. Quanto alle arti marziali (che ora si chiamano sport) non eccelle in alcuna; si vanta invece di essere artista, dilapida denaro con le donne, in pranzi e in cene, dà in pegno anche libri e dipinti che dovrebbe conservare con cura, sperpera il denaro altrui con grande facilità, è estremamente restio a saldare i propri debiti, si rovina la salute, si nutre sconsideratamente, beve sake in gran quantità e si dedica con fervore ai piaceri del sesso; agendo in tal modo non fa che consumare la propria vita, precipita in una condizione fisica in cui ogni sforzo è precluso; non sopporta più nulla e il suo animo debole e codardo s'infacchisce sempre più". Questo è il modello del samurai pavido, del vile. Quando la pace dura da troppo tempo si finisce per rimuovere i ricordi della guerra, per scordare come

debba comportarsi un uomo nelle situazioni di pericolo. L'incidente Kinkirò non fu che un modesto evento locale, ma forse in futuro accadranno in Giappone fatti molto più gravi e generalizzati, e tutti noi ci troveremo ad affrontare situazioni come quella degli ostaggi di Kintirò. Naturalmente non è che una mia supposizione: una fantasia; nel Giappone attuale non vi sono presagi che giustifichino il timore di simili eventi. Nella nostra epoca, infatti, sono le donne a dominare, ed esse tendono a preservare la società da ogni pericolo. Cercare di rimuovere persino l'idea del pericolo è una caratteristica fondamentale della mentalità femminile: la donna ha l'assoluta necessità di avere un nido tranquillo, nel quale poter amare, sposarsi, generare dei figli ed allevarli. Un desiderio di vivere in pace è un bisogno primario nella vita delle donne, ed esse sono disposte a qualsiasi sacrificio pur di soddisfarlo. Ma questo non è uno stile di vita che si addica a un uomo. L'uomo deve prepararsi all'eventualità del pericolo poiché è la sua forza che garantirà la necessaria protezione alla donna. Ma le donne moderne ritengono di potersi difendere con le loro sole forze, forse perché si sono rese conto che gli uomini non sono più in grado di proteggerle come un tempo, non avendo mai incontrato nella loro vita un uomo coraggioso. Nel Giappone moderno adattarsi ai criteri della maggioranza non significa più assoggettarsi alla via militare, come accade ancora in America, che continua ad essere costantemente impegnata in guerre. Da noi significa semplicemente cercare di sopravvivere abilmente, percorrendo la via più utile alla creazione di una casa e di una famiglia. E cosa significa non adattarsi ai criteri della maggioranza? Uno degli esempi più radicali è fornito dallo Zengakuren, il movimento studentesco, contro cui d'altra parte non vengono prese serie misure repressive. Gli studenti possono agguarsi, mostrarsi audaci ed affrontare con energia i poliziotti, che si limiteranno a reagire con pacatezza, come in un gioco sportivo, quasi fossero maestre d'asilo intente alla cura dei bambini loro affidati. Nel Giappone moderno non esiste dunque alcuna possibilità di dimostrarsi realmente coraggiosi, né esiste per un codardo il timore di essere scoperto come tale. In ultima analisi il valore di un uomo si rivela nell'istante in cui la vita si confronta con la morte, ma noi viviamo in modo tale che nulla ci costringe a testimoniare la nostra risolutezza nell'affrontare la morte. È facile dichiarare che si è pronti a morire, ad offrire la propria vita, ma non altrettanto facile è dimostrare che quanto si afferma risponde al vero. Ogni volta che rileggo la *Conversione alle arti marziali* penso che per giudicare se un giovane sia un coraggioso o un codardo risulti necessaria una considerazione preliminare. Occorre cioè configurarsi una particolare teoria dell'azione, che proceda linearmente e definisca il limite tra situazione normale e situazione d'emergenza. Io ritengo che sia necessario ritrovare ciò che appare fondamentale nella vita di un uomo, una tensione spirituale continua nel corso degli eventi quotidiani, la tensione tipica di colui che sa attendere con animo vigile il momento del pericolo. Quando la ragione di vita di un uomo consiste nella pace, allora non gli rimane altro che adeguarsi alla donna, assumendo una posizione subalterna nei suoi confronti. Se invece è il pericolo la sua meta ideale, egli ha la necessità di tendere strenuamente e incessantemente il proprio corpo e la propria vita come un arco. Purtroppo ho l'impressione che attualmente si aggirino troppi nonflitoli coi sguardi spenti e privi di tensione, ma forse il mio è un timore eccessivo. Tempo fa venne a trovarmi Moravia, il famoso tomanziere

italiano, e mi disse: “Le città giapponesi sono affollate di giovani. Ho visitato vari Paesi dell'Asia Orientale, ma ciò che più mi stupisce in Giappone è vedere tutti questi giovani che sembrano guerrieri.

L'ETICHETTA

Si dice che il kendo inizi e finisca con un inchino, ma dopo il primo inchino, l'unico obiettivo è colpire e l'avversario. Questo simboleggia cgregiamente la realtà dell'universo virile. Prima del combattimento è necessario osservare una deteninata etichetta che rappresenta una premessa dello stesso combattimento. Ma cosa è più importante, l'etichetta o il combatti-arino? Secondo i principi del kenda prevale la core tesa, l'etichetta. Per quale motivo? Fin dai tempi più antichi, come appare chiaro nei tornei dei cavalieri, è l'etichetta a regolare le contese nell'universo virile. Nell'etichetta è naturalmente insito un codice morale, che si esprime anche nelle norme sportive. Una disciplina sportiva praticata senza il rispetto per le norme non è più tale, diviene qualcosa di spregevole: violarne il codice conduce alla disfatta. Le buone maniere non presuppongono tuttavia ubbidienza all'altrui volontà. Sebbene l'etichetta sia per un uomo una premessa essenziale, cui deve assolutamente assoggettarsi, si è diffusa ai giorni nostri la strana credenza che un atteggiamento sincero e Spontaneo possa giungere più direttamente all'animo di chi ci ascolta. Soprattutto colui che è ambizioso è invece tenuto a rispettare l'etichetta, più di chiunque altro; se lo farà, potrà persino esibirsi danzando nudo mentre beve il sake, essendosi ormai conquistata la fiducia dell'interlocutore che giudicherà la sua danza come un atto estremamente spontaneo e rassicurante. Questa tattica non funzionerebbe affatto se egli fosse solito comportarsi con sregolatezza. È per questo che esiste un'etichetta, capace di mantenere la dignità dell'uomo, ed è solo lasciando trasparire la sua natura, che si accresce il proprio potere sul prossimo. Il modo, ad esempio, in cui attualmente ci si esprime per telefono è semplicemente stupefacente: persino nella scelta delle parole si è diffusa in Giappone un'assoluta mancanza di delicatezza verso i sentimenti altrui. Il linguaggio è, in tutte le sue sfumature, l'asse portante dell'etichetta e, immaginando che l'etichetta sia una porta, un linguaggio appropriato e meticolosamente adattato all'interlocutore assolve le funzioni dell'olio con cui si ungono le serrature. Ma nei tempi moderni esse cigolano troppo, poiché nessuno si preoccupa ormai di oliarle. È assolutamente errato supporre che gli altri possano comprendere i nostri sentimenti profondi. L'animo umano conserva sempre una parte ignota anche all'amico più intimo e più a lungo frequentato. Le parole sono il ponte che ci unisce agli altri esseri umani, ma deve essere un ponte completo, proprio di parapetto e di gibòliu.0 Tutto ciò è fornito dall'etichetta. È proprio per questo l'esercito è saldamente diretto da una rigida etichetta, non è pensabile, ma l'etichetta non giova soltanto all'esercizio della vita militare: un comportamento dettato da una buona educazione contribuisce a esaltare la virilità negli uomini. Se nelle nostre azioni non fossimo mai tesi verso un obiettivo di conquista, non avremmo alcuna necessità di comportarci secondo l'etichetta. O se ci ribellassimo alla società e decidessimo d'isolarci completamente rifiutando ogni rapporto con gli altri esseri umani, sarebbero persino superflui i ringraziamenti e i saluti. Invece gli studenti che partecipano a dimostrazioni politiche e si oppongono al governo, benché si ribellino al potere, esigono nei reciproci rapporti un rigoroso rispetto delle differenze gerarchiche tra studenti di classi superiori e inferiori. Apprendono infatti spontaneamente che, ovunque agisce il desiderio di potere, la volontà di affermare un dominio, s'impone un'etichetta, un

codice di comportamento, seguendo il quale si accresce la propria autorità. Lo schieramento dei riformatori non è dunque diverso da quello dei conservatori nell'esigere con assoluto rigore il rispetto di determinate norme di comportamento. Persino illustri scienziati che sono soliti criticare ferocemente il governo, impongono nei laboratori un severo rispetto di certe norme cerimoniali agli allievi. I loro assistenti di certo non sospettano a questo punto la trascuratezza nel preparare il tè per i superiori possa influire negativamente sulla carriera. Si può dedurre da questo che il mondo virile ha molte affinità con lo sport. Ci si disputa la vittoria seguendo determinate regole, che servono a velare il latente, radicale antagonismo tra i partecipanti. Nel mondo femminile, invece, sono rare le lotte totalmente coinvolgenti, la strenua competizione, e per questo il più delle volte le donne non si artengono a regole, ben sapendo che rinunciando ad esse non pregiudicano le proprie possibilità di sopravvivere. L'etichetta è dunque una corazza per difendere l'uomo. Chi non necessita di questa difesa non ha, in definitiva, alcun obbligo di conformarsi a un'etichetta. Costoro sono giudicati, a seconda dei casi, come animali o come creature assolutamente spontanee. Per quanto mi riguarda, ho la ferma certezza che la bellezza virile sia esaltata proprio dall'autocontrollo e dalle norme di comportamento, così come è piacevole un uomo elegantemente abbigliato con un kimono da cerimonia perfettamente inamidato. Un anno, al culmine dell'estate, mi recai al Ryu kan, una famosa palestra di arti marziali di Kumamoto, dove mi esercitai al kendo con alcuni giovani. Conservo un indelebile ricordo di uno di loro, un giovane dell'ultimo corso che, grondante sudore, s'inginocchiò con il busto perfettamente eretto verso un piccolo altare e con voce squillante comandò agli altri: "Saluto!". Suscitò in me un'impressione di freschezza, come se in quell'istante si fosse lacerata la cortina di paura che m'opprimeva. Mi parve che quello fosse un esempio perfetto di come un cerimoniale possa rendere affascinanti i giovani, molto più affascinanti di coloro che vivono in un modo sregolato e confuso.

SUL CORPO

Originariamente il colpo era, per i giapponesi, un concetto d'importanza secondaria. Non vi furono in Giappone né Venere né Apolline. La bellezza delle donne giapponesi, anche prescindendo dall'immagine asessuata della Dea Kannon, assunse un fascino sensuale soltanto nella tarda epoca di Edo.⁷ nei ritratti di pescatrici, opera di Utamaro. Con questo non intendo affermare che i giapponesi non abbiano amato le donne sensuali. Dell'epoca Asuka all'epoca Heian⁸ regnò la bellezza sana e carnale delle donne floride. Le immagini femminili cantate nella *Raccolta di una miriade di foglie*⁹ evocano lo sappiamo bene - la fresca, robusta bellezza delle contadine di quei tempi. In seguito, all'epoca Heian, il corpo femminile parve farsi molto più delicato, persino innaturale, e questo accunì il Giappone alla Francia del periodo Rococò nel XVIII secolo: quando la cultura raggiunge un grado estremo di maturazione si apprezza l'artificialità della bellezza femminile. Le vesti sovrabbondanti e i busti stretti delle nobildonne dell'epoca del Rococò appaiono come una forma del tutto grottesca se paragonate alla naturalezza di un corpo nudo. Tuttavia la diversità della Francia rispetto al Giappone, o meglio dell'Europa rispetto al Giappone, consiste nel considerare il corpo umano come la metafora di un qualcosa che trascende il fisico. Il filosofo greco Platone affermò, come certo saprete, che in un primo momento è la bellezza

fisica ad attrarci, ma che poi, attraverso di essa, riusciamo a percepire il fascino ben più nobile dell'idea. Uno dei Fondamenti della filosofia greca è dunque la convinzione che sia impossibile accedere all'essenza dell'idea senza varcare la porta della bellezza fisica. Invece in Giappone il Buddismo rifiuta il mondo fenomenico, disprezza il corpo> che non solo non viene mai apprezzato iii quanto tale, ma non è neppure considerato come la manifestazione di qualcosa che lo trascende. Più esplicitamente, il Buddismo non contempla alcun senso di venerazione per il corpo. Per i giapponesi la bellezza traspariva dalle fattezze di un volto, da uno stato d'animo, dall'eleganza dell'abbigliamento: era una bellezza spirituale, in alcuni casi soltanto un tenue profumo soffuso nella penombra dalle vesti di un'incantevole dama, come è scritto nel *Genji Monogatari*.¹⁰ Si giunge ad affermare che i giapponesi siano affascinati soprattutto dall'atmosfera, eccitati più dal fascino emanato da una persona che dai suoi lineamenti. In armonia con la peculiarità della stirpe e della cultura giapponese, l'opera letteraria di Jun'ichirō Tanizaki, ad esempio, sebbene inizi esaltando il corpo secondo la tradizione occidentale, giunge a celebrare - ad esempio in *Ashikari* il fascino di una bellezza femminile celata nella penombra, racchiusa nell'antica pesantezza del letto del Icaro: ed è, questo suo mutamento, un ritorno irrefrenabile alla tradizione del nostro paese. Il corpo maschile è stato ancor più trascurato. Quello femminile, per lo meno, fu oggetto di lodi, a cui però rimase estraneo un autentico sentimento di venerazione per il corpo, e questo impedì ai giapponesi di trasfigurare in simboli poetici ogni intima parte del corpo femminile, come invece avvenne, ad esempio, nel *Cantico* di Salomone. Il corpo maschile fu, a maggior ragione, considerato come una realtà da occultare, da avviluppare con lo spirito. Per manifestare la sua autorità l'uomo aveva l'esigenza di indossare abiti che ostentassero la sua dignità. Si nota in questa mentalità l'influenza preponderante della cultura cinese: anche in Giappone gli unici uomini che si mostrassero nudi appartenevano alle più infime classi sociali. Si tratta di una mentalità diffusa in tutta l'Asia fino ai tempi moderni: gli uomini dai muscoli possenti erano considerati manovali, lavoratori di umilissima classe: i gentiluomini erano ineluttabilmente gracili creature dai muscoli atrofici. Affermare la bellezza virile del corpo nudo avrebbe richiesto uno strenuo esercizio fisico, ma ogni fatica corporale era preclusa ai nobili ed agli appartenenti alle classi più elevate. Si può affermare che questo è uno dei motivi che esaltarono lo spiritualismo della filosofia dell'azione concepita dai giapponesi. In Grecia il corpo era considerato una realtà essenzialmente bella, ed accrescere il suo fascino significava evolversi umanamente e spiritualmente. In Giappone invece i cultori delle arti marziali consideravano l'esercizio di queste discipline come assolutamente estraneo all'abbellimento del corpo, come una forma di affermazione dei valori spirituali. Non è neppure possibile concepire quale aspetto fisico avesse Mitsashi Mivamoto.¹¹ E solamente l'immagine di un eroe in cui si univano un talento filosofico scaturito da un'eccezionale e profonda ricerca spirituale ed una sovrumana maestria nelle arti marziali. Il suo corpo, che fungeva da tramite fra questi due poli, ci è ignoto, quasi non fosse esistito. Tale concezione giapponese del corpo mutò radicalmente dopo l'ultima guerra per l'influsso della concezione americana che, pur non rappresentando necessariamente una rinascita dello spirito greco, si configura come una società totalmente materialista che conferisce la massima importanza all'aspetto fisico. Più si affermerà la televisione,

più le immagini umane verranno trasmesse e assimilate in modo fulmineo e più il valore di un individuo sarà determinato esclusivamente dal suo aspetto. Sarà la logica conclusione del culto del corpo che trionfa, ad esempio, in America: tutte le società finiranno con il determinare il valore di un essere umano dal suo aspetto, diverranno ineluttabilmente società materialiste. Per quanto mi riguarda considero un simile culto del corpo un'aberrazione delle teorie di Platone. Colui che possiede un fisico attraente non è necessariamente dotato anche di valori spirituali. Un'inesatta versione di una massima greca sentenza: "Una mente sana alberga in un corpo sano". Dovrebbe essere invece così concepita: "Possa una mente sana albergare in un corpo sano". Ciò dimostra che dall'epoca dello splendore della civiltà greca la contraddizione tra il corpo e lo spirito non ha mai cessato di tormentare gli uomini. Il culto della bellezza fisica, che apparentemente conferisce al corpo il massimo valore, nel medesimo tempo lo svilisce e rende possibile la sua messa in vendita come se fosse una merce. Senza alcun preliminare atto di culto, il corpo viene offerto all'asta infangato dallo spirito mercantile. La morte di Marilyn Monroe rappresenta il tragico destino di una splendida donna la cui immagine fisica fu brutalmente venduta senza alcun riguardo per il suo spirito. Attualmente ci troviamo in un punto equidistante tra due stereotipi estremi di due diverse civiltà. Mentre nel nostro animo dimorano ancora tracce dello spiritualismo giapponese che disprezza il corpo, si sta dall'altra parte diffondendo l'edonismo materialistico importato dall'America. Si è incessantemente lacerati, non sapendo quale stereotipo scegliere. Pur essendo un maschio, mi sembra del tutto naturale supporre che un corpo perfetto contribuisca ad elevare lo spirito e che, nel medesimo tempo, si debba nobilitare il corpo perfezionando lo spirito. Nel *Ritratto di Dorian Gray* Oscar Wilde scrisse una frase che anni orsono, quando la lessi per la prima volta, mi parve un vile paradosso, mentre ora sono in grado di apprezzarne la verità. Egli afferma che le malattie dello spirito vanno curate con il corpo e le malattie del corpo con lo spirito; vale a dire che la sensualità costituisce il rimedio per le infermità dello spirito e lo spirito è l'antidoto per i veleni della sensualità.

Spesso gli uomini sono indotti a concepire un'idea errata del corpo dalla convinzione che la bellezza fisica sia inscindibile dal fascino sensuale, e che questo non riguardi solo l'umanità, ma sia una caratteristica tipica di ogni bellezza, nei limiti in cui può essere concepita dalla mente umana.

SUL MANTENERE LA PAROLA DATA

Non si può non stupirsi notando quanto i giovani moderni siano incuranti della puntualità. Ed è sbalorditivo osservare con quale frequenza non mantengano le promesse. Appuntamenti e promesse non hanno in sé un particolare significato. Incontrarsi alle tre e mezzo piuttosto che alle tre, come si era deciso, non, provocherà alcuno sconvolgimento del Giappone. E questo un aspetto tipico della mentalità di uno studente che non ha ancora coscienza di essere un ingranaggio della società. Eppure quello stesso studente, una volta immesso nel processo produttivo, si accorgerà dell'importanza della sua funzione nella società e renderà anzi a valurarla in modo eccessivo. E così che nascono i prototipi dei burocrati di

coloro che pur st'olgendo un lavoro mediocre e subalterno trattano gli altri con smisurata arroganza. Di solito sono proprio i giovani che da studenti non rispettavano gli impegni presi a trasformarsi in uomini tronfi della loro funzione di semplici ingranaggi della società. Il mantenere le promesse o l'essere puntuale non ha in sé un'importanza determinante. Non influisce sui destini del mondo, diversamente accade nell'universo dei militari: per essi la puntualità è essenziale, sbagliare ora e minuto può significare perdere una battaglia: stabilire in anticipo, ad esempio, che alle tre del pomeriggio dovrà essere conquistata una determinata collina significa che quella è l'ora ideale scelta in base a tutte le informazioni raccolte dai comandanti, al calcolo della distanza percorribile dalla truppa, al tempo necessario a disporre gli uomini e i mezzi di combattimento: chi non riesce a sconfiggere il nemico nell'ora stabilita sarà probabilmente sconfitto dal nemico nell'ora da lui fissata. Nell'esercito la puntualità viene osservata con il massimo scrupolo poiché ha una finalità ben precisa ed è d'importanza vitale. Quello dell'esercito è un esempio eccezionale ma anche la vita civile si muove sulla base di orari. Quando si è in gara per raggiungere un obiettivo è sempre il tempo a determinare la vittoria, ~ la sconfitta. E tutto questo viene regolato dal "contratto scritto", la formula più esigente per sancire una promessa. In occidente tutto dipende ed è limitato dai contratti, domina la cosiddetta "società contrattuale". In Giappone si utilizzano meticolosi contratti soprattutto per la locazione di appartamenti: -fra gli scrittori e le case editrici, invece, vige la consuetudine di scambiarsi promesse puramente orali, mentre in America scrupolosi contratti di molte pagine, in cui si contemplan anche le più improbabili eventualità, vengono compilati in previsione di ogni sorta di bassezze e di tradimenti. Soltanto in paradiso non vi sarà alcun bisogno di stipulare contratti. In ogni contratto è implicita una latente diffidenza verso l'essere umano, si presuppone la malizia e la colpevolezza di ogni uomo. La finalità reale di ogni contratto è d'impedire, grazie a determinate clausole, la possibilità di un'azione nociva da parte dell'avversario, e nello stesso tempo di tollerare ogni altro comportamento ugualmente pericoloso e disumano, purché non violi la validità del contratto. Esiste un diverso modo di considerare la questione, una teoria secondo la quale non sarebbe necessario suggellare una promessa con un documento: la pattuizione si stabilirebbe nel momento stesso in cui si manifestasse il reciproco consenso. Un simile ideale sarebbe realizzabile se negli uomini albergasse l'essenziale volontà di mantenere le promesse indipendentemente dai contratti scritti. Non intendo asserire che la puntualità sia necessaria perché il tempo è il governatore supremo della società. Quando un impiegato timbra il cartellino agisce in tal modo poiché questo suo comportamento avrà un effetto diretto sulla valutazione personale al termine di ogni mese e sulla gratifica di fine d'anno: quell'azione avrà dunque dei riflessi pratici sulla sua vita. Ciò che mi sta a cuore non è la questione dell'interesse personale, ma della lealtà. Il tempo, in sé, è privo di ogni significato, una promessa può essere qualcosa di vago, fino all'istante in cui entra in gioco il concetto di lealtà. Una promessa è sempre un impegno e ha la medesima importanza a chiunque venga rivolta. L'unica cosa che conta è la buona fede di chi la pronuncia. In un racconto di Lucio Ari Ueda 12 che ha per tema la bellezza della lealtà, intitolato *Il giuramento tra fiori di crisantemo*, un uomo, per mantenere una promessa scambiata anni prima con il suo più fedele amico, non

potendo presentarsi fisicamente al luogo dell'appuntamento nell'ora stabilita, decide di suicidarsi per poter giungere in spirito sino a lui. Il fine del patto è puramente l'amicizia, la lealtà, non è in gioco alcun interesse materiale. Sacrificare la vita per qualcosa di estraneo a un interesse materiale potrà sembrare dissennato, ma una delle mie idee fondamentali è che l'essenza del promettere non sia da ricercare nello spiraglio dell'odierna società contrattuale, bensì nella lealtà degli esseri umani. Nella vita di ogni uomo il tempo non ritorna. Questo determinato giorno del giugno del 1968, oltre ad essere irripetibile nella storia dell'umanità è un tempo che non si ripresenterà più nella vita di CO-loro che lo stanno vivendo, e anche la più modesta promessa ha in realtà un'importanza enorme. È triste che solo quando la gioventù è ormai trascorsa ci si accorga di quale peso abbia il tempo.

In un dramma intitolato *Tuya*, immaginai un industriale che, bramoso di recarsi ad ogni costo ad ammirare la campagna fiorita in compagnia della sua affascinante mantenuta, la costringe a seguirlo nonostante il dolore della ragazza per la grave malattia che ha colpito sua madre: per l'industriale è l'ultima occasione di contemplare i fiori in quell'anno, gli sembra di essere giunto all'apogeo della propria esistenza e che quel viaggio rappresenti la possibilità di ammirare la bellezza della ragazza nel suo momento più alto.

La malattia di una madre, per la sua mentalità di edonista, non ha alcuna importanza. Il piacere è infatti simile all'ombra di un uccello che, se non viene afferrato volerà lontano da noi e non tornerà mai più. L'appuntamento con una persona di sesso diverso è una delle forme più comuni di una promessa che abbia per obiettivo il piacere. Dall'epoca di Ovidio in poi molti metodi sono stati escogitati per accentuare il piacere dell'incontro ritardando, per aumentarne l'effetto, la propria apparizione sul luogo dell'appuntamento.

Tuttavia fin da ragazzo ho sempre detestato le donne incapaci di mantenere la parola data, poiché a mio avviso anche la voluttà dovrebbe essere conquistata lealmente, mantenendo fede alle promesse.

SUL PIACERE

Scoprii per la prima volta la parola piacere da bambino leggendo una versione per l'infanzia de *Le mille e una notte*. Ne rimasi ossessionato. Alludeva a fastosi banchetti, a donne, a cibi prelibati, a bevande inebrianti, tutte cose proibite ai bambini. E inoltre i personaggi di quelle storie erano pronti a sacrificare persino la via pur di raggiungere il piacere. Quella parola s'impresse dunque per la prima volta nel mio animo associata a un ambiguo senso di proibizione. Avevo l'inconsapevole intuizione che il nucleo della voluttà fosse rapportabile al sesso. Per lungo tempo la ragione di quello strano connubio tra il piacere e il sesso fu per me un enigma. Ma nessuno, soprattutto nella società contemporanea, può assaporare le voluttà della vita nella gaia atmosfera de *Le mille e una notte*. Per il maschio il sesso non è piacere, bensì un subire l'aggressione dell'angoscia, della paura, della solitudine, di sensazioni sinistre ed incomprensibili. È necessario un lungo processo prima che tali sensazioni possano trasformarsi in piacere. Nella società moderna una delle condizioni essenziali del piacere è la presenza del

denaro. Probabilmente lavoriamo, c'impegniamo, cerchiamo di conquistare il successo per l'inconscio desiderio di coniugare il sesso al piacere. La società moderna costringe il sesso a trasformarsi in qualcosa di doveroso, di freddo, di morto: per riuscire a renderlo fonte di piacere è in primo luogo necessario vincere nella severa competizione per la sopravvivenza.

Sembra che i giovani moderni tendano con ogni sforzo a privare il sesso della sua dimensione voluttuosa. Un settimanale ha recentemente pubblicato l'intervista ad una donna che vive con due uomini, e il suo modo di concepire la comunicazione tra gli esseri umani è realmente interessante. Afferma infatti che in un mondo in cui le riviste equivalgono alle chiacchiere di un'amica, la televisione alle scene domestiche della vita familiare, la radio ad un'amichevole conversazione, non c'è motivo di considerare diversamente il rapporto sessuale. La sua opinione mi ha profondamente impressionato. Tornerò ancora su questo argomento.

Tempo fa assistetti alla proiezione di un film molto bello, il *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli. Io che non nesco, irriverentemente, a reprimere la noia quando assisto a un dramma di Shakespeare, sia esso rappresentato a teatro o sullo schermo, mi sono appassionato a questo film, traboccante dello splendore e del movimento della vita. Fu forse la prima volta che viene rappresentata in immagini la passione amorosa di Stendhal. Forse anche perché i protagonisti erano un giovane di sedici anni ed una fanciulla di quindic. come una cinguettante coppia d'incantevoli uccelli, non v'era traccia di piacere, ma dominava la passione. Ed è proprio la cieca passione, incurante & tutto, il più alto privilegio della giovinezza nei confronti del sesso: una passione che gli adulti giudicano bella perché hanno ormai dimenticato la sofferenza che ad essa è legata. Probabilmente, nella sfera del sesso, la passione equivale all'esatto contrario del piacere. E forse è per questo che nei giovani il desiderio sessuale, giunto al suo apice, si trasforma in passione, mentre negli adulti diviene piacere. Va però detto che i giovani moderni tentano di liberare il sesso persino dalla passione. Il piacere richiede denaro, che è precluso ai giovani. La passione non lo richiede, ma impone la determinazione a rischiare la vita. Per i giovani che, non avendo il coraggio di rischiare la vita e non disponendo di denaro, desiderano gustare le delizie sessuali, non rimane che quel concettuale trastullo del sistema nervoso soprannominato "pill-sex". Vi sono degli uomini adulti che definiscono i movimenti studenteschi dello Zengakuren come un'inevitabile conseguenza dell'abolizione delle case chiuse, ma è un errore. Quando esistevano i quartieri a luci rosse i giapponesi erano ancora schietti ed ingenui. I giovani che cercavano in quei luoghi uno sfogo ai desideri sessuali, sapevano come purificarsi e come lasciare intatta la loro potenzialità di passione. Ma essendo ormai occluse le radici della passione, ai giovani non rimane altro che un'estasi poco costosa, il piacere di evadere dalla realtà ingerendo qualche pillola bianca, e questo è uno dei fenomeni più perniciosi del mondo attuale. M'ora in che consiste la voluttà? A paragone con i Paesi occidentali, il Giappone mantiene ancora, anche se in piccola parte, la caratteristica prettamente asiatica di considerare il piacere qualcosa da poter acquistare con il denaro. Il "mondo dei fiori e dei salici" ne è l'eccelsa espressione. In esso gli uomini sono valutati dalle geishia sulla base della loro posizione sociale e della loro ricchezza e vengono divisi in tre categorie: i clienti, i clienti amabili, gli amanti. Esse offrono ai clienti il piacere, ai clienti amabili anche una traccia di passione, agli amanti la passione ed

a volte persino il denaro. Questa società in cui i piaceri sono così perfettamente organizzati sta gradualmente tramontando anche in Giappone. L'atmosfera elegante del "mondo dei fiori e dei salici", la squisita conversazione, il trucco estremamente elaborato di quelle splendide donne, il loro abbigliamento, l'arte d'intrattenere il cliente, l'attrazione particolare esercitata dalle geisla di una certa età, dotate di un fascino che trascende la sensualità: sono questi gli elementi essenziali che compongono il piacere. Un piacere che può essere acquistato con sicurezza grazie al denaro. È possibile invitare a sedere intorno a noi una geisla avanti negli anni, una di età matura, una giovane ed una fanciulla e farsi così circondare dalle molteplici forme di femminilità, la grazia, la purezza, la bellezza, la maturità, il malizioso e piccante, l'eleganza che trascende il sesso. E inebriandosi di bevande deliziose, nel centro di questo "specchio dei mille fiori" si assapora la sensazione di esplorare il nucleo del piacere. Sono necessarie autorevoli presentazioni per essere ammessi in una "casa da tè" di Kyoto: vale a dire posizione sociale e ricchezza. Per un giovane esiste una sola possibilità di accedere a tali piaceri proibiti: venire, in virtù del fascino della sua età, l'amante di una geisla. Conosco alcuni di quei giovani. Non è difficile immaginare il particolare piacere che assaporano costoro. E il gusto di osservare silenziosamente il mondo dall'interno, di esplorare la dimensione più recondita ed affascinante del potere e del denaro e, nel medesimo tempo, di sfiorare nell'intimità i sentimenti più sinceri di una donna che commercia con il potere e con il denaro: irrisolte sono queste voluttà più perniciose per un giovane.

SUL PUDORE

Solitamente il pudore viene considerato una caratteristica femminile. Ormai è divenuto una remota agenda, ma un tempo si pensava che la virtù ed il fascino femminili fossero associati ed alimentati dal pudore, come dimostra l'immagine di Venere, rappresentata nell'atto di celare con verecondia il seno. Il pudore maschile, al contrario, è sempre stato negletto. Un tempo solo gli inglesi contendevano al nostro popolo il primato nella timidezza e nella pudicizia.

È proverbiale, ad esempio, l'atteggiamento di elegante imbarazzo che assumono gli inglesi quando rimangono per ore seduti senza parlarsi perché nessuno li ha presentati. Vi è forse in questo una componente di orgoglio, ma la causa principale è la loro peculiare timidezza. Purtroppo mi accorgo dolorosamente che dal dopoguerra è scomparso in Giappone non solo il pudore femminile ma persino quello maschile. Non posso limitarmi a lamentare questa tendenza del mondo moderno. Perché io stesso, a mia insaputa, sono influenzato dall'epoca in cui vivo e sto gradualmente perdendo il mio pudore maschile. Me ne accorsi quando mia moglie partorì per la prima volta ed io rimasi nella clinica in ansiosa attesa; e quando finalmente il bambino venne alla luce, mi precipitai ad un telefono pubblico per comunicare a mio padre la nascita del suo primo nipote, ma dimenticai ripetutamente d'inserire la moneta da dieci yen e non riuscii a comunicare. Quando infine mi ricordai della moneta e potei parlare con lui, fui stupito dalla sua voce imprevedibilmente aspra. Non sembrava affatto felice della

notizia. In seguito ne compresi il motivo: mio padre è un uomo nato nell'era Meiji,¹³ e ha un pudore d'altri tempi. Si vergognava persino del fatto che suo figlio fosse andato in clinica ad attendere che la moglie partorisce. Un figlio che aveva raggiunto il massimo della spudoratezza telefonandogli con voce emozionata dalla elluca. Un uomo giapponese, quando la moglie partorisce, dovrebbe celare i suoi sentimenti, uscire con gli amici o comunque fingere indifferenza. E questo, ritengo, non per un senso di disprezzo verso la donna, bensì per il timore e il trepido rispetto verso un dominio prettamente femminile, ed anche per un atteggiamento di sfida mascherante una certa timidezza virile. Gli uomini dell'epoca Meiji non osavano caniminare a fianco di una donna. Molti di loro precedevano sempre di qualche passo la loro compagna, per non essere giudicati dei viziosi, e si vergognavano persino di passeggiare al fianco della moglie.

Probabilmente non era una consuetudine peculiare di noi giapponesi: nel dopoguerra s'è radicata la tendenza ad attribuire irrimediabilmente simili comportamenti alle inveterate usanze feudali del nostro paese, ma ricordo un episodio analogo di un indimenticabile vecchio film americano. Non rammento il titolo, ma ricordo che era interpretato da Gary Cooper, e narrava la via semplice e avventurosa di un uomo del West. Il protagonista rifiutava ripetutamente le profferte amorose di una ragazza capricciosa e prepotente e, pur essendone innamorato, fingeva indifferenza, e quando lei lo baciava si puliva le labbra con il dorso della mano. Nell'ultima scena la ragazza baciava le labbra ormai esangui dell'amato morente, ed il suo dolore era forse accresciuto dal pensiero che la morte impediva all'uomo di ripulirle con il dorso della mano. Suppongo che tra i giovani giapponesi moderni non vi sia nessuno così stolto da pulirsi rapidamente le labbra dopo essere stato baciato da una donna. Tuttavia questa forma di pudore è strettamente associata alla virilità. Un elemento indispensabile dell'amore romantico era che l'uomo e la donna mantenessero rigorosamente le distanze, e che, sebbene profondamente innamorati, non rivelassero inerte i loro sentimenti. Tale comportamento esercitava una notevole influenza sull'intera gamma dei sentimenti: nei tempi antichi si riteneva che mostrare un'ostentata insofferenza fosse la massima esotensione dell'amore. Ai nostri tempi un simile modo di comportarsi sopravvive soltanto tra i bambini che rendono inconsapevolmente a manifestare crudeltà proprio nei confronti delle bambine da cui raramente si sentono attratti: ma a sei o sette anni sono già uomini della nostra epoca> così lontana dall'era Meiji. I rapporti tra l'uomo e la donna, a causa dell'influenza americana, sono diventati artificialmente paritari> e si manifestano in una reciproca e assolutamente disimbita espressione dei propri sentimenti amorosi. Persino il pudore femminile viene considerato un retaggio feudale> in grado di nuocere alla parità tra i sessi: più il ritegno femminile dilagava> più svanisce anche il pudore virile> come l'impronta dell'alito sul vetro> così uomini e donne> tanto disinvolte nel manifestare i propri desideri> hanno perduto le loro simboliche caratteristiche sessuali> e la nostra si avvia a divenire l'epoca della cosiddetta neutralità. Il pudore non si manifesta soltanto nell'ambito della sessualità. Noi giapponesi stiamo gradualmente perdendo l'abitudine di offrire regali dicendo: "È soltanto una cosa da nulla"> "È un oggetto insignificante" Abitudini di stile americano si sono ovunque diffuse. E abbiamo

l'impressione di vivere in un'epoca di vasta libertà e di estesi diritti individuali. La nostra è un'epoca in cui, basandosi sulla libertà di parola> ciascuno si sente autorizzato a sostenere a gran voce le proprie opinioni immature o insulse> dimenticando ogni doveroso riserbo. La gente esprime ormai senza più alcun ritegno le proprie idee, perstrlo sulla politica. Quando i giovani cresciuti nel dopoguerra vomita-no baldanzose sentenze> gli adulti li ascoltano con ammirazione credendo che essi rappresentino la nuova immagine dell'uomo giapponese; anche noi> da giovani> avevamo idee simili alle loro> ma un indicibile pudore ci impediva di esprimerle> e non avevamo k sfrontatezza di ostentare di fronte agli adulti le nostre giovani> immature opinioni. La tentazione di pavoneggiarci veniva contrastata da un sentimento d'inferiorità, e un profondo orgoglio combatteva con Pirrefrenabile desiderio di essere valutati. Se osser'>iamo il modo in cui i giovani moderni esprimono le proprie opinioni> appare evidente che la mancanza di pudore deriva in loro dalla scarsa attitudine a riflettere. Una ragazza m'inviò un giorno una cartolina con questo messaggio.. “Per essere uno scrittore sei un ignorante e un incolto: hai accumulato più di venti errori di ortografia in una s4a pagina. Correggili immediatamente”. Non solo quella ragazza non conosceva l'ortografia classica>14 ma non si soffermò neppure un istante a riflettere sulla propria ignoranza. ~pudore sessuale sarebbe invece> secondo il marchese di Sade> una semplice questione geografica: infatti in una certa regione del mondo le donne si vergognano a mostrare il seno> in un'altra le parti intime> altrove i piedi. A questo proposito ricordo un episodio delle *Memorie* di Casanova: trovandosi in un paese arabo> tentò inutilmente per tutta una notte di irretire una donna de] luogo> senza neppure riuscire a toglierle il velo nero ed a rubarle un bacio: lamentatosi con un amico di quello che considerava l'unico smacco della sua vita> fu deriso per la sua ignoranza: non sapeva infatti che le donne arabe acconsentivano con facilità a concedere la parte inferiore del corpo, ma rifiutavano incrollabilmente i baci. Persino le donne giapponesi, quando il pudore era molto vivo tra loro> non esitavano ad allattare in pubblico o a prendere il bagno nude insieme agli uomini. Ma il pudore non riguarda soltanto una parte del corpo, è un problema culturale e spirituale. Sono fermamente convinto che l'amore romantico dilegui con la scomparsa de] pudore; d'altronde> finché esisterà un essere umano> il senso del pudore riapparirà> prima o poi> sotto una forma imprevedibile.

LA LETTERATURA

La vera letteratura è totalmente diversa. Ciò da cui desidero mettere in guardia i giovani intellettuali è il pericolo insito nell'autentica letteratura. Essa ci mostra con durezza, senza alcun eufemismo, quale orribile destino gravi sull'essere umano. Ma non lo mostra suscitando un fremito di paura come nella “ casa degli spiriti ” dei giardini d'infanzia: la letteratura non ricorre a simili trucchi, bensì a meravigliose frasi ed a descrizioni incantevoli, che rapiscono l'animo, con le quali ci rivela che la vita umana non ha alcun significato e che nell'uomo si cela una malvagità che non sarà mai redenta. Più la letteratura è di buona qualità, più ci comunica l'idea che l'essere umano è condannato. Chi fa di essa il proprio scopo di

vita, non è condotto nel dominio della religione, che occupa senza dubbio una posizione lievemente più avanzata, ma viene portato sull'orlo del più terribile precipizio, e qui è abbandonato. Chi frequenta la terribile letteratura di alta qualità e si lascia ponare fino al baratro - ad eccezione di quanti sono in grado di creare con analogo talento opere letterarie dello stesso valore - diviene preda dell'illusione di aver raggiunto quel precipizio con le sue sole forze. Da un tale miraggio scaturiscono vari sentimenti. Si comprende la propria impotenza - si è solo degli intellettuali privi di forza, non si può cambiare la propria vita né attuare alcuna rivoluzione - e però si ritiene che la posizione raggiunta consenta di prendersi gioco di tutti. E una conquista ottenuta grazie alla letteratura: e sebbene si abbia coscienza della propria inferiorità fisica, del disprezzo degli altri, dell'assenza di principi morali e della mancanza di qualche particolare talento, si è ormai preda della strana presunzione di avere il diritto di deridere il *mondo intero*. Si *considera quindi* ogni cosa con cinismo, si deride ogni impegno, si scoprono grotteschi difetti in chi dedica a qualche ideale tutte le proprie energie, si dileggia la sincerità e la passione, e ci si attribuisce il privilegio di disprezzare tutto ciò che è bello e superiore, le azioni pure ed impetuose che sono una sorta di cristallizzazione dello spirito umano. Questo atteggiamento si manifesta inconsciamente nel volto e nell'atteggiamento, Mi è sufficiente uno sguardo per distinguere tra la folla un ragazzo posseduto da simili idee: i suoi occhi sembrano limpidi, ma privi di luce nel profondo, ed è totalmente sprovvisto di pura naturalità e di forza animalesca, le principali prerogative della gioventù non è che una sorta di crittogamo. Non v'è dunque da stupirsi che io abbia cercato di sottrarmi a questo tipo di letteratura, conoscendone più di altri il veleno tuttavia, essendo un uomo di lettere, continuo a subirne la persecuzione; non è dunque strano che io desideri almeno mostrarne la pericolosità a chi non esercita tale professione. Ed è su questo che si fonda il mio biasimo per i giovani intellettuali. Soltanto in anni recenti ho capito che basta praticare il kendo- e brandire una spada di bambù per evadere, anche se per brevi istanti, dal pantano del nichilismo. Mi sono occorsi molti anni per poter comprendere che l'azione più semplice ha il potere di risanare dal morbo della letteratura: Ina ormai esso aveva già avvelenato metà della mia giovinezza. Spero che i giovani intellettuali tormentati dalla febbre della letteratura possano risvegliarsi prima di quanto abbia saputo fare io. Mi auguro che ci sia qualcuno di loro in grado se non altro di scrivere un'opera non contagiata dal veleno altrui, ma intinta genuinamente nel proprio.

L' IMPEGNO

“Il genio è frutto dell'impegno”, dice il proverbio, ma anche il talento deve essere levigato come una gemma, altrimenti rischia di rimanere misconosciuto. Sembrerebbe, questa, una saggia sentenza conforme a una società finalizzata al successo, L'uomo s'impegna senza tregua nella competizione con gli altri per dimostrare la propria forza ed il proprio ardimento, per vincere. Soprattutto noi giapponesi non abbiamo mai dubitato del valore dell'impegno.

Dall'epoca della Restaurazione dell'era Meiji, il Giappone è stato sconvolto da rapidi e violenti mutamenti. Un tempo dominava il sistema della separazione tra

le classi sociali, che tuttavia non era paragonabile a quello molto più rigido della società inglese: da noi chiunque si fosse impegnato avrebbe potuto accedere alle migliori università e poi alle più alte posizioni di comando. In questo senso nulla è cambiato nel dopoguerra. I giapponesi non fanno che agitarsi vergognosamente, tutti tesi a costruire la prosperità del terzo Paese industriale del mondo. I cento milioni di uomini stipati in questo piccolo arcipelago combattono ogni giorno, lavorano, si agitano, movimentano tutto il Giappone.

In un certo senso il carattere democratico della società giapponese si rivela nell'assoluta mancanza di dubbi sul valore dell'impegno. Esso infatti è tipicamente antiaristocratico. I nobili inglesi sono indotti dalla loro tradizionale educazione da gentiluomini a non studiare con particolare fervore, a leggere pochi libri: nutrono anzi un senso di disprezzo per chi ecceda nello studio e nella lettura. I rampolli della nobiltà inglese frequentano il collegio di Eton, dove ricevono l'educazione e l'istruzione fondamentali per un gentiluomo, ridotta tuttavia all'essenziale, perché ad essi si richiede soprattutto di dedicarsi alle discipline sportive e di concentrare le proprie energie nella formazione di una personalità e di un carattere autoritari, tipici degli aristocratici. Più che l'impegno si privilegia dunque ciò che è innato o viene appreso dall'ambiente. L'impegno è dunque disprezzato poiché esprime lo sforzo cruento di chi, sprovvisto di denaro e di potere sociale, non ha altri mezzi per essere riconosciuto. La mentalità aristocratica degli inglesi è ormai superata e dimenticata, ma mi sembra utile rievocare l'esistenza di un modo di pensare diverso da quello che ripone nell'impegno lo scopo della vita umana.

Ritengo necessario distinguere il piacere dall'impegno. A volte l'essere umano trova più penoso divertirsi che impegnarsi. Chi è nato povero e ha trascorso una vita faticando, liberato infine dall'obbligo di lavorare, si ritrova smarrito, come un posseduto abbandonato dallo spirito che lo tormentava. Chi per decenni si è dedicato a modeste mansioni, scoprendo soltanto in quell'attività un'etica secondo cui orientare la propria vita, appena raggiunta la pensione si trasforma in un cadavere vivente. La nostra società fa vivere quotidianamente un dramma così crudele ad una moltitudine di esseri umani, Costoro fingono di divertirsi dedicando il resto della loro vita al giardinaggio o ad altre occupazioni, ma in realtà agiscono così perché non sanno come affrontare il vuoto di un'esistenza priva ormai d'impegni, e preferiscono vivere fino all'ora estrema accumulando altre inutili fatiche.

Ma il tormento maggiore non è lavorare. La tortura più dolorosa ed innaturale è quella subita da chi, pur avendo talento, è costretto a non usarlo o a usarlo in misura inferiore a quanto potrebbe. L'essere umano ha una natura bizzarra si sente vitale soltanto quando può esprimere al massimo le proprie possibilità. Nella nostra società, che riduce la sua etica nell'impegno, non si accenna quasi mai alla peculiare tortura cui essa sottopone chi ha delle capacità, costringendolo a usarle parzialmente e con un ritmo più lento di quello a lui possibile. Le doti intellettuali e fisiche dell'essere umano si sono sviluppate progressivamente: oggi un ragazzo di quindici anni può essere considerato un adulto. Inoltre la nostra società non ha più a disposizione guerre in cui utilizzare immediatamente i giovani: essa è chitisa nella ferrea morsa della gerontocrazia. In questo si manifesta l'altra faccia ipocrita di una società che fonda la sua etica soltanto sull'impegno e sul costruire, di una società che costringe l'essere umano a compiere ciò che gli è più penoso. Si

potrebbe interpretare da un simile punto di vista anche i movimenti studenteschi. Nelle società avanzate s'impone ai giovani un'etica che così potremmo sintetizzare: "Se avanzerete con moderazione e rispetterete l'ordine voluto dal mondo degli adulti, vi garantiamo una vita felice: avrete una moglie attraente, dei bambini, un confortevole appartamento ed un giorno trasferiremo nelle vostre mani il privilegio di governare la società. Ma dovrete attendere ancora trent'anni; dunque, per il momento, studiate con impegno e non correte troppo velocemente". In generale, dunque, i tempi imposti dalla società esigono che le persone in grado di correre procedano con lentezza e che, viceversa, chi ha difficoltà ad avanzare velocemente sta costretto a correre. E forse questa la principale causa delle contraddizioni in cui si dibatte la società giapponese. Si sta accumulando l'energia repressa di chi potrebbe correre a lungo senza stancarsi; vale a dire i giovani, che sono invece disprezzati proprio a causa della loro età. Non intendo tuttavia sostenere che tutti i giovani siano dotati di splendide qualità. Intendo semplicemente affermare che dall'era Meiji in poi, in conformità al carattere peculiare della società giapponese, essi sono stati costretti a impegnarsi strenuamente. Ma tutti i loro sforzi non sono serviti a spezzare le mura entro cui la società li ha rinchiusi.

(Giugno 1968 - maggio 1969)

NOTE

2 Kinkirò, sequestrò in una locanda e tenne in ostaggio venti persone per quattro giorni. Indiziato di omicidio, intendeva in tal modo protestare contro i metodi con cui la polizia giapponese trattava i coreani.

3 Era iniziata nel 1923, con la salita al trono dell'attuale imperatore Hirohito.

4 Epoca di particolare prosperità, compresa tra il 1688 e il 1704.

Il suo trattato sull'arte marziale fu scritto tra il 1716 ed il 1733.

Ornamento in metallo a forma di fiore d'aglio posto sulla cuspide dei pilastri dei ponti.

~ Periodo compreso tra il 1603 e il 1868.

~ Il periodo Asuka è compreso tra la fine del VI secolo e il 710.

Il periodo Heian ebbe inizio nel 794 e si concluse nel 1185.

Wakana, raccolta antologica della poesia giapponese, compilata nell'VIII secolo da Otomori no Nakatsukane, poeta e uomo politico.

Trattato di Genji, di Murasaki Shikibu, più noto nella versione italiana col titolo *Storia del Principe splendido*. capolavoro della letteratura dell'epoca Heian.

~ Visse tra il 1384 e il 1643, si dedicò alla pittura e alle arti marziali.

~ Scrittore, poeta e studioso di letteratura antica (1734-1809). Autore dei famosi *Racconti della Iruka piovosa* e *Racconta della pioggia primaverale*.

3 Epoca che iniziò nel 1867 quando salì al trono l'imperatore Meiji, e che si concluse con la sua morte nel 1912.

~ Miabara, in contrasto con la maggior parte degli scrittori del dopoguerra, preferì non adottare le forme abbreviate di ideogrammi ed il criterio di scelta dei kana. segni dell'alfabeto sillabico, in uso nelle scuole moderne.

~ Strada del centro commerciale di Tokyo. considerata tra le più eleganti.

Indumento intimo maschile che si indossa sotto il kimono. Lunga fascia da avvolgere intorno ai fianchi come un perizoma.

Amplissimi calzoni che si indossavano con il kimono.

Movimento studentesco sorto nel 1948 come espressione del malcontento per l'aumento delle tasse d'iscrizione ai corsi, a cui aderirono centinaia di migliaia di studenti, prevalentemente influenzati da ideologie marxiste.